



CAFFÈ ANTICO

Il vecchio caffè guardava da due vetrine sul crocicchio più burrascoso della città; con le altre faceva la guardia a un borghetto dimenticato dal sole e inquadrava — in un tritico di sottile sapore romantico — una botteguccia di barbiere, un “coconén” e un altissimo portone, sormontato da un grande stemma papale, che mostrava, attraverso l’uscio di servizio, un cortiletto sordido, buio e misterioso.

Quando ci andavo io, il caffè antico era da poco ammodernato, e la sua prima sala, coi soliti mobili di faggio lucido, col lungo banco e con l’altarino della cassa, non aveva niente di straordinario. Era, infatti, la sala riservata ai clienti di passaggio o alla gente che va a caffè per guardare chi passa per la strada.

Il curioso era invece nelle altre due sale oscure, e disadorne; o per dir meglio, negli abitatori di queste ombre eterne.

C’era tutt’un ricco campionario di tipi, che cominciava col vecchio colonnello a riposo — diceva lui — che voleva tutti i giornali davanti e che commentava poi, da solo a solo, gli articoli: “Bella roba!” E che viveva, facendo qua e là delle conferenze: “La moda attraverso i secoli”, “Napoleone e la campagna di Russia...”.

Poi tutt’una solfa di vecchierelli che parlavano pochissimo e che, seduti attorno alla stufa alta, si passavano da buoni fratelli i giornali cittadini. Infine un vecchino bianco bianco, curvissimo, ben vestito, forse ricco, che non parlava mai e che forse rimaneva lì, al buio, per sentire, dagli altri vecchi, discorsi parchi e antichi e per morire così — un po’ per giorno — in santa pace, e tra i ricordi viventi del tempo passato.

* * *

Poi la infinita varietà dei “decaduti”, degli uomini che avevano conosciuta la ricchezza e che, vittime dei loro ardimenti, s’erano poi dati a commerciare — nel modo più complicato del mondo — dell’olio d’oliva.

Erano uomini maturi, giovani di ottime famiglie, studenti passati agli affari, “irregolari” insomma, ma nel senso simpatico della parola: uomini, cioè, che potrebbero benissimo passarsela senza pensieri negli uffici agognati dai buoni borghesi, ma che — possedendo una discreta dose di materia grigia e un sacro rispetto per la propria personalità — cercano di render meno cretina la vita combinando e risolvendo quei piccoli pasticci commerciali che sono il loro quotidiano assillo, ma che in fondo sono l’unica ragione di loro esistenza.

Decaduti, ma non di quegli antipatici del romanticismo che andavano in giro solo di notte o che morivano di fame in una soffitta, fra gli ultimi ricordi di una ricchezza che non avevano del resto fatto niente per meritare.

Decaduti, ma uomini che avevano conosciuto il duro combattere poi la vittoria poi la sconfitta e che ora si davano dattorno per trovare nel modo più complicato una lira in prestito e che pranzavano con un caffelatte senza inaffiarlo con amare lacrime.

* * *

Su tutti, sui vecchi sui giovani, vegliava, nume insonne e incorruttibile, un cameriere antichissimo, pieno di acciacchi in servizio, e di figli a casa, che faceva lungo credito ai suoi clienti; che, per loro, faceva feroce incetta di giornali nella prima sala e che talvolta prestava anche qualche liretta...

Un cameriere impareggiabile, col viso sciupato dalla miseria, ma ancor giovanile, con capelli grigi ma folti e crespi, che camminava a piccolissimi passi trascinando i piedi come Charlie Chaplin e che di Charlie Chaplin aveva realmente lo sguardo buono negli occhi miti, e la sua rassegnata, eterna malinconia nell'impercettibile sorriso.

Egli proteggeva i suoi clienti perché forse molti di essi li aveva conosciuti ai tempi belli, perché forse li aveva visti bambini, quando con la mamma venivano nel vecchio caffè a prendere il gelato il giorno della Cresima.

Il cameriere del dolcissimo sorriso imperava anche sulla burrascosa terza e ultima sala: su "Montmartre". Erano ancora i tempi in cui i giovani delle accademie di pittura erano molto rivoluzionari e molto intelligenti e nonostante le immense cravatte nere e i cappelli col cocuzzolo schiacciato, varavano coraggiosamente e con purezza di animo, l'arte nuova. Erano ancora i tempi in cui i giovani pittori si ritrovavano a mezzogiorno nel vecchio caffè ove pranzavano con caffelatte, una "torta da 50" e, in via del tutto eccezionale, con mezz'etto di prosciutto e con un etto di "cicciolata". Bravi giovani della provincia, o di città vicine, con le tasche vuotissime ma col cuore pieno di entusiasmo, ai quali si aggiungevano studenti medi, studenti d'università: e le discussioni erano sempre più abbondanti dei pasti ma sempre ugualmente appetitose e prolificue.

Il vecchio cameriere proteggeva i giovani pittori e portava loro con infinita pazienza tutti i bicchieri d'acqua che volevano. Poi, ogni tanto, si avvicinava a un tavolino e: "Permette?" staccava dalla "torta" un cantuccino che mangiava a piccolissimi bocconi. La mancia.

* * *

Dopo le quattordici e fino a sera la terza sala vedeva altra gente: mezzo il Conservatorio di Musica si dava là convegno, attorno ai tavolini col tappeto verde. Carte e scacchi, urli e discussioni, gente che "bruciava" clamorosamente, gente che se ne stava a rimirare, dal didietro, le picche e i fiori amministrati dagli altri, per delle ore intere.

Intanto i violini invecchiavano ingloriosamente nei loro astucci neri, appoggiati alle pareti.

Verso le sedici l'ambiente si faceva un po' equivoco perché si infiltravano fra gli studenti certi giovani che sembravano vivere solo di gioco: il fumo delle sigarette diventava una nebbiolina azzurra che bruciava gli occhi: il caldo bruciava le gole; ma il cameriere

continuava a portare solo bicchieri d'acqua. Con poco entusiasmo però.

* * *

Il vecchio caffè è morto da tanto tempo, e i suoi clienti si son sparsi un po' in tutti i bar della città. I giovani si sono adattati facilmente, ma i vecchi no: e ancora oggi essi sono spaesati e migrano da caffè a caffè senza mai poter trovare il loro ambiente.

Il cameriere antico s'è visto, qualche volta, girare per la città col cappelluccio nero in bilico sui capelli grigi e crespi,

Il vecchio caffè è morto, e al suo posto c'è un grande bazar dove una schiera di belle ragazze vende, al suono del grammofono, tegami, profumi, giocattoli cioccolata, e ricami. Il bazar è festoso ma a chi ha frequentato il vecchio caffè, non mette tanta allegria.

Chi ha frequentato il caffè antico prova un po' quel che sente il vecchierello che entra per caso nella chiesuola ove la mamma lo ha accompagnato per la prima Comunione e ci trova una rimessa per automobili.

Michelaccio (*Giovannino Guareschi*)

dal «Corriere Emiliano», rubrica «Bianco e Nero»,
26 giugno 1935, p. 5

Illustrazione:

particolare di una tavola della serie di 15 incisioni di Giovannino Guareschi "Bianco e nero", 1935. Per visionare le schede della serie visitare la pagina web

<http://imago.sebina.it/SebinaOpacIMAGO/Opac>

e digitare in Autore: **Guareschi**

e in ricerca libera: **incisioni**.

© alberto e carlotta guareschi



Associazione culturale «Club dei Ventitré»

Organizzazione non lucrativa di utilità sociale

via Processione, 160 - 43011 Roncole Verdi (PR)

tel. 0524/92495 - fax 0524/91642

www.giovanninoguareschi.com pepponeb@tin.it

ritorna a Giovannino racconta